volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Camilleri, il commissario Montalbano e la polizia reale

Autore: Lorenzo Guadagnucci

Mauro Biani l'altro giorno ha ricordato sul *Manifesto* Andrea Camilleri, appena scomparso, con una vignetta che cita un brano del romanzo *Il giro di boa*, uscito nel 2003: «Ad assaltare quella scuola, la Diaz ? osserva il commissario Montalbano ? e a fabbricare prove false non è stato qualche agente ignorante e violento, c'erano questori e vicequestori, capi della mobile e compagnia bella». Biani titola la vignetta "Quando Montalbano provò a salvare l'onore della polizia, dello Stato", e in effetti proprio di questo si è trattato: un tentativo nobile, quanto destinato all'insuccesso. Del resto, come poteva un poliziotto immaginario compiere simile impresa, al cospetto dell'indifferenza e dell'arroganza della polizia reale?

Camilleri inizia il romanzo con il commissario che ascolta al telegiornale la notizia in arrivo da Genova: la procura, dice la giornalista, si è convinta, anzi si è fatta "pirsuasa", per citare letteralmente Camilleri, «che le due bombe molotov, trovate nella scuola, erano state portate lì dagli stessi poliziotti per giustificare l'irruzione». Segue la reazione del commissario, nella quale si condensa la denuncia di Camilleri. Montalbano, scrive lo scrittore, era restato "assittato" sulla poltrona, «privo della capacità di pinsari, scosso da un misto di raggia e di vrigogna, assammarato di sudore». Camilleri affida a Montalbano il compito di esprimere lo sdegno di un poliziotto onesto e leale che rigetta non solo le violenze gratuite della Diaz ma anche e soprattutto le menzogne organizzate per occultare i fatti e negare le responsabilità. Montalbano per Camilleri incarna la polizia come dovrebbe essere e come in quel frangente non fu. Il commissario ci dorme sopra, poi parla al telefono con Livia e le annuncia: «Mi dimetto. Domani vado dal questore e gli presento le dimissioni. Bonetti-Alderighi ne sarà contento».

Si può dire che questo dirompente avvio de *Il giro di boa* è al tempo stesso una testimonianza e un atto d'accusa. Testimonianza di quella polizia democratica e consapevole che Montalbano è chiamato a rappresentare, un atto d'accusa verso i vertici del corpo, che il gesto delle dimissioni, in quel momento dovute secondo decenza ed etica costituzionale, si guardarono bene dal compiere. *Il giro di boa* prosegue con Montalbano che si lascia convincere dai collaboratori più stretti a non lasciare il campo, dopo un breve scambio con Mimì Augello, che gli ricorda le violenze di Napoli nel marzo 2001, in epoca di centrosinistra, e spinge Montalbano a replicare: «Credi che non ci abbia riflettuto, Mimì? Vuol dire che tutta la faccenna è assai più grave. Che questa lurdia è dintra di noi». «E fai questa bella scoperta solo oggi? ? replica Mimì ?. Tu che hai leggiuto tanto? Se te ne vuoi andare, vattene. Ma non ora».



Montalbano non se ne va, naturalmente, e la storia prosegue, ma ne deriva una constatazione amara e al tempo stesso illuminante: Montalbano, in quella fase delicata delle inchieste, è l'unico poliziotto in vista a prendere pubblicamente la parola e dire la verità. A indicare la via maestra: ammettere le proprie responsabilità, collaborare con la magistratura, dimettersi. Nel 2003, anno di uscita del romanzo, non sono ancora cominciati i processi, l'inchiesta, tecnicamente parlando, è ancora in divenire: la sentenza

di primo grado nel processo Diaz è del 2008, quella di appello del 2010, il giudizio definitivo della Cassazione del 2012.

Montalbano è l'unico poliziotto importante a dire la verità per la precisa ragione che è un poliziotto inesistente: è questa la conclusione che possiamo e dobbiamo trarre a tanta distanza dai fatti, se consideriamo che la polizia reale non ha mai rinnegato gli atti e i fatti della Diaz (il menzognero verbale d'arresto, per dire, non è mai stato ritirato né sconfessato ufficialmente); nessuno, fra gli imputati, ha davvero ammesso le proprie responsabilità; nessuno, fra gli alti dirigenti di polizia, ha mai espresso uno sdegno paragonabile a quello di Montalbano. Il quadro è desolante e la vignetta di Mauro Biani ce lo ricorda per contrasto: da un lato la reazione forte e leale del poliziotto immaginario, dall'altro la miseria della realpolitik nella polizia di Stato, assai lontana dai canoni morali del commissario di Vigàta.

Nella prefazione al libro *L'eclisse della democrazia* che il sottoscritto pubblicò nel 2011 con Vittorio Agnoletto, Camilleri annotò che tutti i condannati in secondo grado erano rimasti al loro posto: «Tutto questo ? scrisse ? perché in Italia vige sì la presunzione di innocenza, ma non vige la presunzione dell'imbarazzo, della vergogna nel venire smascherati e continuare a occupare lo stesso posto». Alla fine l'imbarazzo e la vergogna, con Montalbano e Camilleri, sono i sentimenti che proviamo tutti noi, semplici cittadini e testimoni di questa vicenda, di fronte agli uomini di potere.

L'articolo è stato pubblicato anche su "Il Manifesto" del 28 luglio